Anno XXXIV. - Num. 51. Questo numero è di 28 pagine con due tavole fuori testo. 22 Dicembre 1907.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

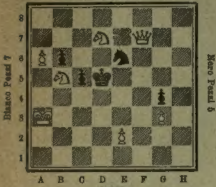
Prezzo d'Associazione nel Regno: Anno, L. 32; Sem., L. 16; Trim., L. 9 (Estero, Franchi 45 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 65 centesimi (Estero, 85 Centesimi).

SOMMARIO DEL NUMERO 51:

Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano.

SCACCHI

Problema N. 1576 di V. Gottschall.



Il Bianco col tratto matta in **due** mosse.

Soluzione del Problema N. 1573:

(DORFER)

BIANCO.	NERO.
1 A d7–f5	1 P f7–f6
2 A f5–e4	2 P f6–f5
3 C d4–f3	3 P f5×e4
3 T e7–f7 matta	

con varianti.

Solutori: Sigg. A. Torre, Trieste; gen. Gio. Turcotti, Casale Monferrato; C. G. F., Mestre; A. Marini, Milano; dott. S. Pini, Pavia; prof. G. Basman, Capodistria; E. Ubicini, Somma Lombardo; dott. G. Guidelli, Laveno; Sezione Scacchistica Atestina, Este; G. Ravasi e G. Marti, Novara; A. Locatelli, Bergamo; G. B. Pastò, Bagnoli di Sopra; F. Schalk, Basilea; M. Paladini, Vicenza; dott. S. Spallicci, Padova; Circolo Scacchi della Società Ginnastica, Spalato; G. Della Motta, Bassano; G. Giorello, Barge; G. Agnesina, Treviso; B. Menaboni, Firenze; Società Scacchistica, Molinella; P. Alborghetti, Firenze; V. Ceresa, Caffè San Vincenzo, Torino.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Logogrifo.

8 Son distintivi d'anima gentile.
7 Dinanzi a lui, l'uomo, talvolta, è vile.
10 Appaga della scelta ogni mania.
6 Dei fioriti giardin fra l'armonia.
11 Non ti ispira per Dio veruna fede.
7 Povero e macilento ognun lo vede.
10 Di convenienza questo manca affatto.
7 A onor di stima vien tuttora fatto.
9 Per mancanza di base, o di sostegno.
6 È l'uomo d'onta e di vergogna degno.
6 Guida pei mari al nauta provetto.
6 Sono Megera, Tesifòne e Aletto.
5 Punì del popol suo l'empio ministro.
6 Riassunto di libro o di registro.
10 Alle vivande dànno il buon sapore.
7 Scalda costor la poesia d'amore.
6 Sommo poeta, che l'Italia onora.
5 Di scarlatto assai cupo si colora.
8 Spezzar t'è dato col presente accento.
6 Due cuori unisce in vero sentimento.
8 Di sanare il soffrente è lor missione.
7 Così tu agisci? Fai separazione.
10 D'ogni Stato e Nazion chiara statistica.
4 Base fondamental dell'enigmistica.
7 Di bene o male il prodromo sicuro.
4 Leandro amò di sentimento puro.
5 L'ali stancava al seguimento d'Iti.
7 Chi giunge a questo, ha i giorni suoi finiti.
6 Ninfa degli astri e Dea vendicatrice.
7 Che fosse veglio, il nome suo lo dice.
8 Del Piemonte glorioso un popol noto.
7 Se palpito d'amor, ti fa commoto.
7 Di Pitagora son l'oscura scienza.
8 Sofferente costui trae l'esistenza.
8 Usano frizzi, critiche e commenti.
7 Son consiglieri agli animi indolenti.
9 Del cuore abbietto vergognoso scherno.
7 Giammai vederlo puossi nell'interno.
8 Son fior screziati, belli, ma inodori.
8 Sparso vi sia di rose, o miei lettori.
18 Ahi! di terrene cosa l'ombra oscura,
Chi rimpiangere andrà oltre la tomba?
Chi, vivificator della natura,
Andrà cercando quel malor, che ingombra
Sovra meschina, pallida figura?
E col suo luminar, colla sua tromba,
Chi le forme geniali, ardenti al cuore,
A svegliare verrà d'un altro amore?

Carlo Galeno Costi.

Enigma.

Tengo una bocca enorme, e tu lo sai,
Con solo un braccio lungo, storto e nero;
Se mi mancasse questo, strano invero,
L'appetito saziar non potrei mai.
Sarcofago non son, nè cimitero,
Pure a migliaia i morti in me vedrai,
Che, stritolati dal mio dente fiero,
Pure se spenti, emetton tristi lai.
Tengo una bocca in luogo delle gambe,
Che raccoglie quei morti ben ridotti
In polve minutissima da me.
Che sien non creder le mie azioni strambe,
Perchè i morti, che stritolo, son cotti....
Ma qui mi fermo, e più non dico a te.

Carlo Galeno Costi.

Sciarada.

Chè il *primo* primo sia,
È chiaro in fede mia:
Così non è il *secondo*,
Che sesto sempre fu.
Il *terzo?*... Oh bella! è terzo,
Con questo non ischerzo;
Ma viene il *quarto*, poi:
Egli, in secondo posto,
Per regola, suol stare,
Ma, per dirla fra noi,
Sa il primo anche occupare.
Che debbo dir del *tutto?*
Il *tutto*.... è il tutto, ed è
Il complesso del tutto,
Ch'ora presento a te.

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 50:

Intarsio:	Scambio d'accento:
S-ER-O-TI-NO.	LIBÈRTA — LIBERTÀ.

Le **Caricature** di *Fabio Serti* si trovano in terza pagina della copertina

---

I PREMI DELLA PACE. *Variazioni di BIAGIO.*



A Petrarca che gridava "Pace, pace, pace!„ si conferivano corone d'alloro, mentre ai pacifisti moderni si dànno corone sonanti.



Ecco un caso in cui la Pace è [illegible]!



Il premio Nobel verrà conferito l'anno venturo all'onor. Luzzatti, fautore della pace.... monetaria....



oppure verrà diviso in parti eguali tra Re Riccardi e Marco Praga se avran posto fine alla guerra tra il *trust* Chiarella e la Società degli Autori.



Chi non avrà mai il premio Nobel saranno le suocere che insidiano eternamente alla pace domestica.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIV. - N. 51. - 22 Dicembre 1907. Centesimi 65 il Numero (Estero, Cent. 85).



RAFFAELLO SANZIO. — LA MADONNA DETTA DEL GRANDUCA *(Galleria Pitti a Firenze).*
(Fot. G. Brogi, di Firenze).

Sono annesse a questo numero due poesie inedite di **Salvatore di Giacomo** *con fregi di* **Edoardo Dalbono,** *in due tavole fuori testo.*

La Madonna detta del Granduca di Raffaello.

Anche quest'anno per la gran festa cristiana del Natale destiniamo la nostra prima pagina a un capolavoro ispirato dal cristianesimo, alla divina Madonna detta del Granduca di Raffaello Sanzio che trovasi nella galleria Pitti di Firenze accanto a quella maravigliosa Madonna della Seggiola che già altra volta abbiamo riprodotta. Raffaello fu senza dubbio uno dei più fecondi pittori di Madonne del rinascimento: basta ricordare la Madonna di Foligno, del Divino Amore, del Cardellino, del Baldacchino, della Tenda, di Casa Colonna, la Madonna del duca di Terranuova e tante altre che sono gemme delle più importanti gallerie del mondo. E questa del Granduca è una delle più soavi, delle più gentili che il divino pittore d'Urbino imaginò. La Madonna bionda di quella pura e perfetta bellezza delle donne fiorentine di quel tempo, tiene gli occhi chini sul bambino che adora, mentre un lieve sorriso le infiora il labbro. È una prima pagina natalizia che ha la radiosità d'un capolavoro.

CORRIERE.

Eccoci ai giorni del Natale, ai giorni dell'ansietà desiderosa. Tutti corrono, tutti sono affaccendati; pare che ogni cosa debba essere fatta, essere compiuta in questi giorni, termini inevitabili, fatali a tutto quanto si vuol fare di gentile, di amabile, di generoso pel prossimo e col prossimo. Il sole — se da oggi al mercoledì venturo non manca alle brillanti, luminose promesse fatteci in questi giorni — vorrà essere anch'egli della allegra partita; e così sarà ancora più bello il Natale, che io auguro lieto, fecondo d'ogni più intima felicità a tutti gli amici della ILLUSTRAZIONE.

Arturo Graf, in quel suo gioiello di volumetto intitolato *Ecce Homo* narra succosamente la parabola del Califfo che, dopo cinquant'anni di regno e settanta di vita, dopo aver tocco il fastigio della potenza e della gloria, noverò i giorni della sua felicità e vide che sommavano in tutto a quattordici. Credete voi che siano pochi, su settanta anni di vita, quattordici giorni di felicità?... O non vi pare, invece, che siano troppi?... Che peccato che gli arabi non abbiano il nostro Natale! Questa è una festa che ci assicura, almeno, un giorno felice ogni anno; e, se non assolutamente felice, certo un giorno di gioia espansiva, un giorno in cui ciascuno di noi ha l'illusione di poter fare, per ventiquattro ore, se non la propria, la felicità di qualcuno.

Poi, Natale passato, la vita ritorna quella di prima: Nasi che vuole andare e non vuole andare davanti all'Alta Corte; i deputati che, ritornando dalle vacanze alla Camera, ritornano a chiedere l'indennità parlamentare, che il governo non concederà loro e che, conceduta, non accrescerebbe nè la loro indipendenza nè il loro prestigio; Guglielmo II che, rimessosi in salute nel castello di Highcliffe e sulle coste inglesi ed olandesi, è seccato in Germania dallo sfacelo della tanto vantata Lega Navale, dalla poco sicura compagine del *blocco* parlamentare col cancelliere Bulow, dalle riaccese discussioni per le famose rivelazioni di Harden. Evvia, la felicità del dì di Natale è breve, convenzionale, apparente, illusoria anch'essa. Dura troppo poco, per dirsi felicità. Ma poi, sarebbe davvero felicità, se durasse tanto?... Dopo Natale, Roosevelt, il grande propulsore di ogni vigor di vita, si preparerà all'uscita definitiva dalla Casa Bianca: egli lo ha nettamente dichiarato; non vuole saperne affatto di un *third term* presidenziale. E cosa farà mai, non essendo più presidente, un uomo la cui vitalità è evidentemente esuberante? Farà il giro del mondo — dicono i suoi intimi — visitando la vecchia Europa e facendo la conoscenza personale dei monarchi e capi di Stato europei: sosterà in Africa, dove sfogherà un poco la sua passione per la caccia grossa; poi, rientrato nei suoi possedimenti d'America, scriverà la storia della sua esistenza presidenziale. Ci dirà egli, nel futuro volume, quanti siano stati per lui, presidente, i giorni felici?... Certo pochi, forse nemmeno uno; eppure la presidenza della grande Repubblica — che ora ha aggiunta sulla propria bandiera la stella di un altro Stato, la 46.ª, quella dell'O k l o h a m a, sottratto gradatamente agl'indiani, decimati dalla tubercolosi, dalla avaria e dall'alcoolismo, ivi importato dalla fatale civilizzazione — la presidenza della grande Repubblica, a chi non è ancora salito su quella vetta, deve apparire come il vertice della umana felicità; e pare che pel marzo del 1909 dovrà arrivarvi il Taft, il poderoso, esuberante ministro della guerra, che rientra ora, da un gran giro mondiale, in America, mentre le assemblee elettorali si pronunciano con larghe votazioni in favore del suo nome. Eppure per la Repubblica Nord Americana non corrono ora giorni felici. Alla crisi del danaro, alla crisi delle industrie, pare debba sovrapporsi in questi ultimi giorni del 1907 la crisi delle ferrovie. I ferrovieri americani, sparsi sui 342 mila chilometri di ferrovie dell'Unione, hanno avanzato alle sessantacinque grandi compagnie ferroviarie ben altre richieste che quelle dei ferrovieri inglesi, e le compagnie le hanno respinte. Natale, il gran *Christmas*, sacro per ogni buon anglo-sassone dei due emisferi, passerà liscio; ma dopo Natale, quando, al 29 dicembre, il sindacato delle compagnie avrà ufficialmente pubblicato il suo rifiuto, il conflitto scoppierà, e sarà uno sciopero — se sarà — veramente americano. Allora vedremo come la repubblica democratica insegnerà a frenare e vincere la violenza, che nelle assai più libere nostre monarchie costituzionalissime — e lo sappiamo bene in Italia — è oramai la padrona, la tiranna, a cui sindaci, ministri, parlamenti piegano volontieri, timidi e sorridenti! Intanto Roosevelt, il pacificatore, ha solennemente salutata nelle acque di Hampton Road la formidabile squadra del Pacifico, che va a rendere mediocremente lieto il Natale ai piccoli figli del Sole Levante.

*

Alle gioie del Natale ha preluso Pio X con una allocuzione e con la nomina di quattro nuovi cardinali. A sentire Pio X, la Chiesa è senza felicità: la sua allocuzione ha, nella parte recriminativa, qualche cosa che la riavvicina alle ultime allocuzioni di Pio IX, che ora vogliono far santo. Le tribolazioni che l'iniquità dei tempi distribuisce da un pezzo ai pontefici serve, almeno, ad assicurare la beatitudine e la venerazione sugli altari *post mortem.* Peccato che di ciascuna allocuzione non si sappia fare ogni volta la comparazione con quelle anteriori; si vedrebbe che, attraverso i secoli, i papi non hanno fatto quasi mai altro che lamentarsi; mentre, viceversa, gli anti-papisti, non hanno mai fatto altro che lamentarsi dei papi. Con tutto questo, il Pontefice ha sempre esercitato liberamente il proprio ministero; ora, poi, assai meglio che quando il papato aveva carattere politico. Nominare dei cardinali per la Francia sarebbe stato impossibile per Pio VI e per Pio VII, quando erano prigionieri della prima Repubblica e del primo Impero; oggi che Chiesa e Stato nulla più hanno di comune, ufficialmente, in Francia, Pio X può regalarle due cardinali — il vescovo di Reims, L u c o n, e il vescovo di Marsiglia, A n d r i e u; come altri due può regalarli all'Italia, della quale si dice, virtualmente, prigioniero — un canonista come il L a i, e un diplomatico piuttosto francofilo come il G a s p a r r i. Continui dunque a protestare contro le persecuzioni “perpetrate anche da chi dovrebbe impedirle„ il buon Pio X, ma i fatti provano tutta la maggior libertà del suo ministero religioso, che dal poco di contrasti che gli si muovono è quasi accresciuto di prestigio. Del resto, non si può dire che Pio X tema i nemici: nell'ultima parte della sua allocuzione attacca ancora vivamente i modernisti, e li invita a schierarsi risolutamente, fuori della chiesa, con coloro che alla chiesa fanno la guerra apertamente. O con me, o contro di me. Le posizioni nette sono le migliori; e papa Sarto non ha tutti i torti. C'è in Italia il dibattito attorno all'obbligatorietà dell'insegnamento religioso nelle scuole inferiori, ed il Consiglio di Stato — in contraddittorio col nuovo regolamento proposto dal ministro Rava — ha, appunto ora, opinato, che non si possa sopprimerlo senza violare una legge che non è stata abrogata. Forse lo sopprimeranno ugualmente — ma la soppressione — lo vede certamente Pio X — si convertirà a favore delle scuole tenute da preti, giacchè quanto più i nostri liberaloni laicizzano le scuole pubbliche, tanto meglio le scuole dei preti si affollano. Il liberalismo anti-clericale ha il torto di non voler comprendere tale verità. Se, per amore di vanità, più che per altro, non si facesse tanto inutile chiasso intorno ad un così effimero insegnamento religioso, le scuole pubbliche avrebbero più largo

assentimento; padri e madri sarebbero meno inquieti; e verrebbe tolta ogni inopportuna asprezza attorno ad un tema, sul quale non dovrebbero esservi per molte ragioni tanti stridori. Del resto, chi vuole mai disfarla, quest'Italia moderna? Nessuno; e il Papa meno degli altri. Lo volesse, nol potrebbe, e non troverebbe in tutto il mondo chi lo aiutasse a ciò. È dunque puerile vedere nel poco insegnamento religioso delle piccole scuole elementari un pericolo; mentre è maggiore il pericolo di rendere tali scuole screditate ed invise alla generalità. Del sentimento pubblico, in materia come questa, bisogna sempre delicatamente tener conto. Non dò grande importanza a certe manifestazioni elettorali; ma si guardi, per esempio, cosa è accaduto domenica a Napoli per la elezione di un deputato in sostituzione del compianto Gianturco — che era un credente illuminato e moderno: nessun candidato liberale, delle varie gradazioni dall'azzurro al rosso, si è presentato in quel collegio; i due candidati che disputaronsi la deputazione erano entrambi cattolici dichiarati, e il più accentuato di essi — il Protopisani — è riuscito eletto. Non è un gran fatto, ma non è privo di significato, e gl'intemperanti del nostro anti-clericalismo chiassoso dovrebbero riflettervi.

Ma chi riflette, fra costoro?... Non vi sono evoluzioni di uomini, di tempi, nè lezioni della storia che insegnino a certa gente, la quale spaccia volentieri la ostinazione per carattere. Guardate cosa succede a Milano — ora — a proposito del monumento a Napoleone III, dopo trentaquattro anni che l'imperatore è morto ed i fondi pel compiuto monumento furono raccolti. Il 1909 è alle porte; cioè il cinquantesimo anniversario di giorni vittoriosi per la causa nazionale italiana, giorni sacri, che — si ha un bel dire — ma senza Napoleone III non sarebbero stati. I costituzionali, fra i cui maggiori peccati è sempre stata la mancanza di coraggio ed il bisogno di farsi perdonare dagli avversari di essere vivi — i costituzionali non seppero volere il monumento della gratitudine dove la gratitudine, al buon momento, doveva risolutamente collocarlo, ed ora si crogiuolano fra varie proposte indeterminate e crucciose; e i democratici e radicali — saturi di vecchi rancori e con la volgarità brutale che li ha sempre distinti — minacciano e strepitano, rievocando Mentana. Povera storia!... Mentana fu una dolorosa, crudele violenza imposta a Napoleone III declinante, dal conservatorismo francese. Non gli perdonarono mai che avesse tanto contribuito a fare l'Italia; gl'imposero Mentana, che fu una crudeltà, la quale non impedì nulla, anzi, affrettò lo slancio degl'italiani verso Roma. Invece Magenta, San Martino, Solferino, decisero di tutto; e queste tre battaglie, senza la volontà di Napoleone III non sarebbero state; e non sarebbe stata, ancora per qualche altro decennio, l'indipendenza e l'unità d'Italia. In tanta colluvie di monumenti mediocri e brutti e vani, Napoleone III, al quale il Barzaghi ne diede uno veramente bello, meriterebbe la onesta, sincera rivendicazione, che scaturisce dalle pagine genuine della storia. Ma, dove è l'educazione popolare che ciò consenta, mentre i monopolizzatori d'ogni chiasso recriminano, inveiscono, minacciano?...

Sarebbero capaci di scatenare contro la giusta reintegrazione le turbolente folle della cui ignoranza dispongono; e davvero non ne vale la pena. Napoleone III resta quello che è anche senza monumento nel parco di Milano o sulle alture di san Martino; ed anche se i cosidetti popolari ignorano o mostrano di ignorare che le plebi immature devono a Napoleone III due grandi strumenti della loro odierna forza sopraffattrice — il suffragio universale e la libertà di sciopero. Napoleone III era, a certi momenti, un ingenuo e, sempre, un sognatore, un idealista. Il suffragio universale e la libertà di sciopero furono due prodotti rivoluzionari del suo idealismo sentimentale: i conservatori francesi non glieli perdonarono mai; le monarchie d'Europa furono trascinate su quella via dall'esempio di codesto Secondo Impero, che era stato annunziato assolutista e tirannico; i nuovi elementi di vita politica e sociale furono portati nella moderna vita europea da Napoleone III, pel quale non rimane ora che l'ingratitudine, soffiata dal radicalismo settario, che, senza Napoleone III, avrebbe vista ritardata, chi sa fin quando, l'ora delle patriottiche rivendicazioni, così malamente sfruttate da chi muove le plebi. Povero Napoleone III! egli, che non ebbe certamente in vita i quattordici giorni felici del Califfo, non ha pace nemmeno dopo morto: i francesi non gli hanno mai perdonato ch'egli abbia fatta col sangue loro l'Italia; e gl'italiani radicali non vogliono che si ricordi ciò, perchè i francesi d'oggidì non ne abbiano il dispiacere!...

*

Avete letto del Pallone fantasma? È ancora padrone dell'aria. È riapparso sabato, improvvisamente, ancora sull'Irlanda, quindici chilometri più a mezzodì del punto dove la settimana prima si era abbassato per lasciare incastrati contro terra un propulsore e un'elica. Quel pallone *Patrie* segna un disastro per il parco aereostatico militare francese, e segna un fenomeno per la scienza. Nessun pallone, che si sappia, è mai rimasto così lungamente resistente nell'aria. Egli vi sta dal 30 novembre. Sono già diciotto giorni. Il suo antico proprietario Lebaudy preannunziò che, data la bontà dell'involucro, avrebbe potuto rimanervi venti giorni e più. La profezia va avverandosi. E tutti gli occhi, in Irlanda, si alzano, giornalmente, al cielo per vedere se riappare il pallone fantasma.

È un bel *record*, pel quale non potrà essere conferito il premio a nessuno. Invece un areonauta nostro — il dott. Holbig, coi suoi ospiti aerei, conte Bobrinski e tenente colonnello russo Urusoff — può vantarsi di avere fatta col *Fides IV* una bella, quanto improvvisa traversata, dalla piazza dei Cerchi di Roma alla marina di Fano. Quivi apparvero improvvisamente, dopo avere sorpassato Arezzo ed avere viaggiato fra i nembi di notte, con la prospettiva di un tuffo nel mare, dove una pittoresca paranzella scorse e raccolse gli areonauti a tre miglia dalla costa.

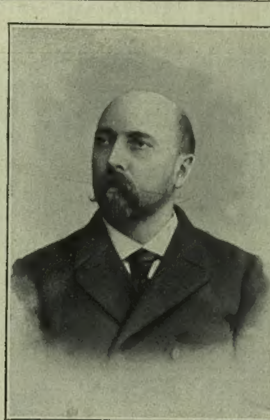
Il telegramma dei salvati dice: "areonauti entusiasti". Di che? del pericolo corso o della salvezza raggiunta? Dell'una cosa e dell'altra. Non è grande mai la gioia dello scampo se grande non è stato il pericolo. Quei tre possono dire di avere avuto anch'essi la loro ora di felicità. C'era proprio da andare a cercarla in aria?... Eppure, è verso l'aria che si appuntano i desiderî più vivi dei ricercatori di felicità e di successo. Qui a Milano, il dottor Imola di Torino, domenica scorsa, al liceo Beccaria, ebbe momenti di lirismo nella sua conferenza propagandistica in favore del primo aereoplano italiano "più pesante dell'aria" — un tipo di aereoplano che risolverà, pare, definitivamente, il problema di viaggiare sull'ali. E in Francia quasi contemporaneamente esperimentavasi nella galleria delle macchine un nuovo auto-pallone dirigibile, con l'elica al centro dell'involucro. Il *nec-plus ultra del genere*. Se andiamo di questo passo, l'anno venturo potrà esservi chi solennizzerà il Natale viaggiando con determinata direzione nell'aria fredda e tersa, quasi a tu per tu con le stelle. Per quest'anno tutti ancora in casa, coi "nostri" attorno alla tavola candida, rilucente, infiorata, fra il crepitio di un allegro fuoco brillante, dimenticando i cento fastidi della vita, nell'ora di intima felicità che ansiosamente si lascia godere e poi fugge!...

18 dicembre. *Spectator*.

P.S. La Camera con 239 voti contro 91 ha ritenuto che l'arresto di Nunzio Nasi ordinato dall'Alta Corte di giustizia è legittimo. Una Camera che si mostra logica e coraggiosa merita davvero liete vacanze. Buon Natale, signori deputati!.... *s.*

La Regina Amelia di Portogallo a caccia dalla duchessa d'Uzès.

Mentre in Portogallo re Carlo I è in contrasto con la pubblica opinione, alla quale vuole infliggere fino alla fine di marzo la dittatura di Joe Franco, la regina Amelia — ora rientrata a Lisbona — ha fatto un viaggio, non del tutto privo di ragione politica, pare, in Inghilterra e in Francia, in occasione del matrimonio della sorella, Luisa d'Orléans, col principe Carlo di Borbone. L'Illustrazione pubblicò già nei numeri scorsi varî ritratti della Regina Amelia, quando trovavasi in Inghilterra. In questo numero diamo belle incisioni che illustrano la partita di caccia offerta alla regina di Portogallo nei primi giorni di dicembre dalla ben nota duchessa d'Uzès, nata Mortemart, nella sua grande proprietà di Bonnelles, presso Rambouillet. La regina che, come tutte le principesse di casa d'Orléans, è una forte amazzone, prese parte attivissima alla caccia, alla quale era accompagnata dal ministro plenipotenziario di Portogallo a Parigi, conte di Sonza-Rosa e dal conte di Figueiro; oltre che dal duca d'Uzès e dal duca di Luynes, e da altre quindici o sedici dame e cavalieri della più aristocratica società parigina.



Fot. Wiely.

Il dottor Ernesto Brenner

presidente pel 1908 della Confederazione Svizzera.

Come tutti sanno, la carica di presidente della vicina Confederazione Svizzera è annuale; col 31 dicembre scade il signor Forrer, e l'Assemblea federale ha provveduto sino dal 12 dicembre all'elezione del suo successore, nella persona del dott. Ernesto Brenner, vice-presidente del Consiglio federale, nato il 9 dicembre 1856 a Basilea. Suo padre, valente avvocato, oratore popolare democratico, lo avviò di buon'ora alla pratica del foro e in pari tempo anche alla carriera politica. Anche il figlio non tardò a guadagnarsi l'ascendente e le simpatie di cui godeva già largamente il padre. A 25 anni egli faceva già parte del gran Consiglio del suo Cantone (Basilea città), a 28 fu chiamato a sedere nel governo Cantonale, a 31 nel Consiglio nazionale ed a 40 nel governo federale. In tutte queste magistrature il Brenner, della sinistra radicale democratica, si è distinto; ma più specialmente nella direzione del dipartimento federale della Giustizia e polizia, compiendo la non agevole unificazione del diritto civile e penale della Confederazione. Nel prossimo anno il Brenner dovrà dirigere, a norma di legge, il dicastero politico, ma riprenderà certamente nel successivo la direzione della parte giudiziaria onde condurre altre riforme a compimento. E mentre egli presiederà il governo della Confederazione, due altri suoi concittadini basileesi, caso rarissimo, il prof. Speiser e l'avv. Scherrer presiederanno il Consiglio nazionale e quello degli Stati. Il dott. Brenner fu già presidente della Confederazione nel 1901. A vice-presidente è stato eletto il cattolico G. Zemp.

Forze di bene e pensieri d'amore. In un grazioso articolo così intitolato, la gentile Mrs. El. del *Marzocco* discorre di un libro inglese, *La vita mistica che è nostra* di Ralph Waldo Tryne, e di due libri italiani: *Cose piane* di Maria Pezzè Pascolato (ed. Barbera) e *Artefici di pene e Artefici di gioie* di Dora Melegari (ed. Treves).

"Tutti (così conclude l'articolo) siamo artefici di pene, qualche volta, e tutti possiamo diventare artefici di gioie. Artefici di pene quando l'anima è oscurata da preoccupazioni misere, da vanità microscopiche, da malintesi, da rancori, che non permettono alla nostra cella di ricevere la luce del sole nè della corrente mistica che le scorre intorno; artefici di gioie se la coscienza si affina, diventa più sottile, trasparente, capace di irraggiare e di ricevere la luce. Col libro della Melegari partiamo da uno stato di tenebra, siamo artefici di pene, ci accorgiamo di aver fatto tanto più male di quanto credevamo, e di poter fare tanto più bene di quello che abbiamo sognato. Ci accorgiamo che tutto in noi, la voce, il viso, il gesto, il modo di pensare, di vestire, di accogliere le idee degli altri, possono diventare fonti di gioia o di dolore. Ci accorgiamo che la nostra anima è un po' malata, e le piccole infermità che fino ad ora abbiamo trascurate sciupano qualche volta i migliori sentimenti, danneggiano noi e gli altri, ci impediscono di essere felici e di dare la felicità. Ma possiamo guarire, possiamo migliorare e addolcire l'esistenza altrui, possiamo diventare — Dora Melegari l'afferma — delle consolatrici. Le americane hanno dimostrato la verità del pragmatismo colle Gibson Girls e le Fluffy Ruffles: dato un tipo ideale di bellezza e d'energia, hanno tentato di diventare simili ad esso; vi si sono avvicinate più o meno, meglio o peggio, secondo la forza della loro volontà. Bisogna che le donne italiane vogliano diventare "artefici di gioie". Se vogliono, saranno. "Mrs. El."

LA REGINA AMELIA DEL PORTOGALLO ALLA CACCIA DI RAMBOUILLET.

(Fot. M. Branger).



LA DUCHESSA D' UZES CONVERSA CON LA REGINA AMELIA



LA REGINA AMELIA E LA DUCHESSA DI LUYNES



LA REGINA AMELIA E LA DUCHESSA D'UZES A UNA CACCIA A CAVALLO



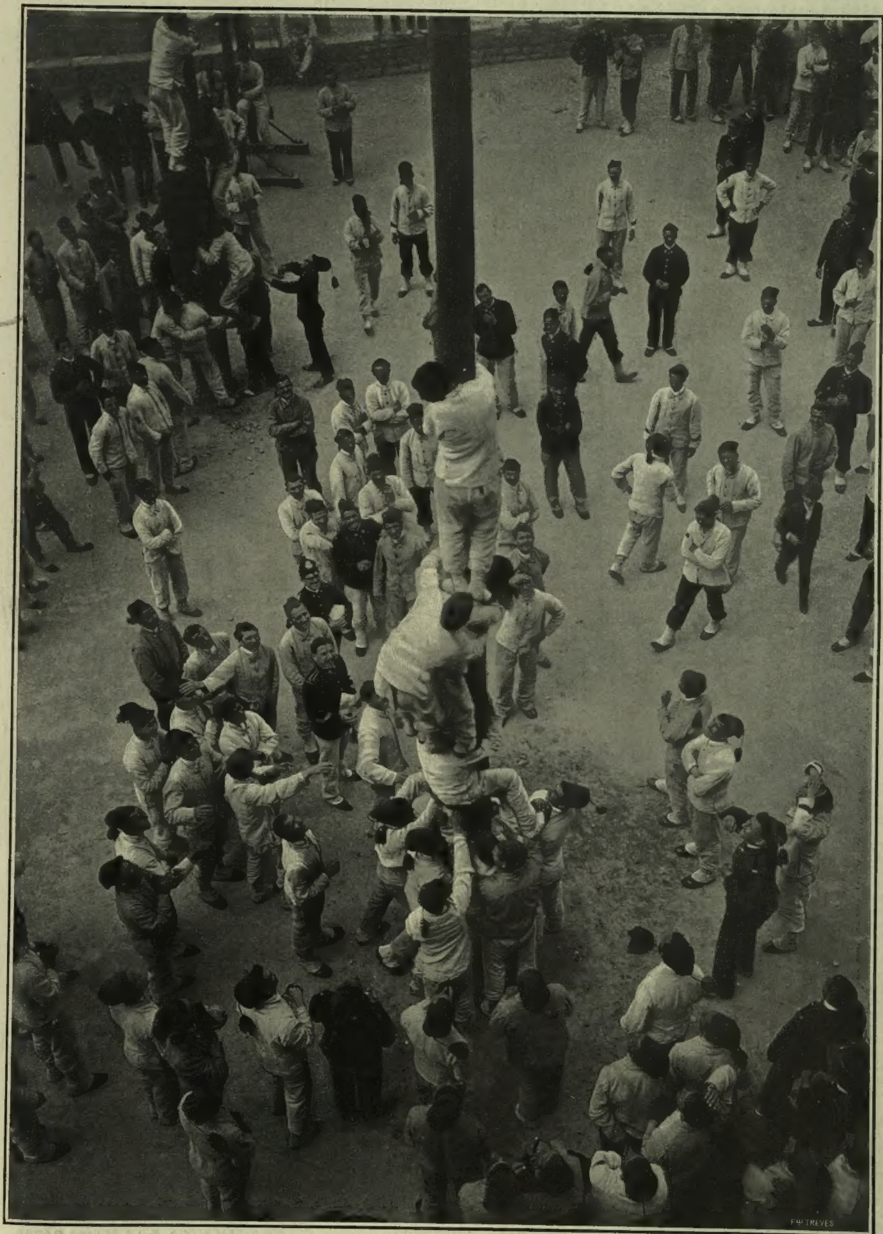
GLI UFFICIALI SALUTANO LA REGINA AMELIA



LA REGINA AMELIA E LA DUCHESSA D' UZES ASSISTONO A UNA BATTUTA A RAMBOUILLET

IL NATALE DEI BERSAGLIERI.

(Fot. C. Abéniacar).



I nostri soldati, che sono costretti di passare le feste lontani dalle loro famiglie, celebrano il Natale in allegr passatempi sportivi, ai quali prendono parte anche gli ufficiali. Questa originale e bellissima istantanea mostra i nostri bersaglieri al gioco favorito dell' albero della Cuccagna. Buon Natale anche ai nostri bravi soldati!

ACCANTO ALLA VITA

Le fronde dei pioppi e le opinioni dei giornali. Il marito in manicomio. Le donne coscienti e il matrimonio. L'uomo selvaggio e la felicità. Concorsi letterarii, concorsi drammatici e premii comici.

Firenze, 14 decembre. — Un pioppo del giardino, nudo ormai, con quattro foglie gialle in cima in cima, sorge proprio davanti alla finestra del mio studio. La notizia, lo so, non vi deve sembrare importante se non avete letto che il ministero d'agricoltura ha bandito in questi giorni un concorso fra gli enti morali e i privati cittadini che pianteranno durante l'anno venturo i pioppeti più vigorosi e più adatti a fornire carta da giornali: tre premii di novecento lire ciascuno per chi pianterà non meno di tremila pioppi.

Io lessi la notizia jersera seduto presso la finestra proprio di faccia al pioppo. Era quasi bujo e, prima di girar la chiave della luce, guardai fuori il pioppo e il cielo grigio. Le quattro foglie gialle oscillavano raccogliendo tutta la poca luce del cielo. Chi mormorò parole sommesse nel mio studio deserto? Tutto era immobile, di là e di qua dai vetri, meno quelle quattro foglie pettegole. Forse le parole furono loro. Il fatto si è che io alla fine udii distintamente questa voce:

— Non ci guardare come ci guarderebbe un poeta. Guardaci da giornalista, cioè con rispetto. Il pioppo è il padre del giornale moderno: adesso un documento ufficiale sancisce questa verità. Senza noi pioppi, non esisterebbero giornali, cioè tu non esisteresti. Apri il Carducci. Egli è stato profeta:

O alti pioppi che tutto vedete....

Quel verso dovrebbe essere ormai il motto di ogni giornale. Non ci pensavi? I poeti vedono lontano; voi giornalisti siete miopi, non vedete che davvicino. In questo siete inferiori a noi, vostri padri, che dominiamo le pianure. Ma non ti voglio dire cose spiacevoli. Siamo buoni vicini e abbiamo tanti difetti comuni: dobbiamo volerci bene. Non vedi i nostri difetti comuni cioè i difetti che da noi pioppi passano tali e quali nei giornali fatti di noi? Gli uomini, è vero, ancóra non sono riesciti a scorgere le nostre qualità morali: un belga, un altro poeta, è stato solo a provarcisi, finora. Ma gli altri uomini ne hanno sorriso come se parlasse un povero di senno. Invece basterebbe che tu guardassi d'estate le nostre fronde per capire la verità di quel che ti diciamo. Di tutti gli alberi che nascono sul mondo, il pioppo è quello che muta più spesso di colore: lo muta a ogni fiato di vento, e di nero si fa bianco, e di bianco nero in un baleno. Non è questa la qualità tipica dei giornali politici che son fatti ormai tutti di carta di pioppo? Tu sorridi. Sorridi perchè sei un giornalista, cioè superficiale, disattento, leggero e ignorante. Se fossi un filosofo non sorrideresti. Del resto, ti ripeto, non ti devi offendere di questa nostra comune mutabilità. Se il giornale non mutasse di colore, cioè d'opinione, ogni momento, il pubblico s'annojerebbe. Se il pioppo sublime non mutasse di colore ad ogni attimo come una nuvola, tutta la pianura sotto le quercie dure e gli olmi tozzi e le viti contorte apparirebbe monotona e triste. Di questa nostra mutabilità, noi e voi dobbiamo essere fieri: è un segno di sensibilità. E poi credi davvero che la gente grossa ci stimi meno perchè cambiamo così facilmente? Guarda: nonostante questa variabilità, noi pioppi siamo considerati alberi diritti, e dominiamo la campagna e le strade maestre, e i viandanti incerti si servono di noi per orientarsi. Così avviene per i giornali che nascono da noi, ed è naturale: sebbene cambino colore e opinione ogni giorno, il popolo ormai li stima le guide più utili e più autorevoli del proprio pensiero e anche della propria morale. Dunque, lascia che cantino! La differenza tra noi e voi è questa: che noi pioppi confessiamo d'esser mutevoli; voi, nostri figlioli, ve ne vergognate....

E le quattro foglie seguitavano ad agitarsi e a batter, secche, le une sulle altre con un brusìo lieve come un riso sommesso.

*

15 decembre. — Un signore torinese, il signor Enrico M., è stato rinchiuso in manicomio da sua moglie, e pare che non sia pazzo e non sia mai stato pazzo. Sua moglie è inglese, ed è, dicono, una bravissima signora, salvo queste piccole distrazioni, tutte, del resto, a danno di suo marito e perciò in nessun modo pericolose pel resto della società. Ella ha rinchiuso suo marito in un manicomio per una questione di metodo educativo: il marito voleva educare i figli con la severità, ella con la dolcezza.

Avendo il signor Enrico M. potuto provare la sanità della propria mente dodici ore dopo la sua entrata in quella casa di salute, ed essendone potuto escire pochi giorni dopo, molti hanno riso di questa breve tragedia domestica; qualcuno ne ha tratto occasione per chiedere che sia riveduta e corretta la legge sui manicomii e il regolamento delle ammissioni. Ma sarebbe meglio andar più lontano e domandarsi che altro poteva fare la signora M. poichè era convinta che il metodo rigido e soldatesco di suo marito esasperava, non mitigava il cattivo carattere di suo figlio. Obbedire e tacere? E preferire la presente tranquillità domestica alla felicità avvenire del proprio figlio? Ogni madre vi dirà che questo sarebbe stato un delitto d'egoismo. Fuggire col figlio per essere arrestata ventiquattr'ore dopo e ricondotta da due carabinieri al domicilio coniugale? Chiedere una separazione legale per vedersi probabilmente tolti tutti e due i figli e vederli affidati al padre dal quale voleva salvarli? Anche se fosse esistito da noi il divorzio, esso non le sarebbe giovato a nulla perchè rispetto ai figli di due genitori egualmente onesti i giudici dei paesi "divorzisti" si regolano a caso e distribuiscono, tra il padre e la madre e magari i nonni, i figli a capriccio, con la doverosa indifferenza con cui a principio di partita uno distribuisce ai compagni le carte da gioco. Chi vincerà? Chi perderà? La lealtà del giudice vuol dire non almanaccar previsioni, non "correggere la sorte".

Il delitto della signora M. era dunque necessario: cioè, una madre onesta forte e convinta d'aver ragione non aveva, in quel caso, altro mezzo per finire ad aver ragione di fatto.

Con questo non voglio dire che ogni matrimonio in cui esista tra marito e moglie una divergenza per una causa così sacra come l'educazione dei figli, debba finire con la soppressione criminosa del marito o della moglie. Dato che la necessità di salvare la vita e la libertà umana è indiscutibile, bisogna discutere il matrimonio, — e dichiarare senza tutte le reticenze e le eccezioni ormai care ai feministi e alle feministe che una condizione della felicità nel matrimonio, anzi dell'esistenza stessa del matrimonio, è purtroppo e sarà sempre la totale e supina sottomissione della moglie al marito almeno in quistioni vitali come questa che poneva in lotta il signor M. e la signora M.

I feministi, invece, non se ne occupano: essi vogliono la donna cosciente dei proprii diritti e dei proprii doveri, e predicano che il matrimonio mai sarà stato un'istituzione così preziosa e così morale come quando le mogli saranno diventate assolutamente coscienti, ecc. E questo è uno sproposito; e il caso dei coniugi M., in questo senso, è tipico. La signora M. non è la madre veramente e lealmente cosciente dei proprii doveri verso i figli, dei proprii diritti ad assicurarne l'avvenire nel modo che a lei sembra ottimo? Ed ecco che per l'esercizio intero di questi doveri e di questi diritti ella non aveva nè dalla legge nè dalla morale alcun aiuto e ha dovuto trovare una via d'uscita fuori della legge e della morale, ha, cioè, dovuto compiere un atto che ha distrutto il matrimonio, proprio quell'istituzione che la donna cosciente, ecc., dovrebbe salvare e consolidare.

Ma c'è da scommettere che nessun feminista e nessuna feminista d'Italia penserà a trarre una qualche conclusione da questo tipico caso. Anzi troveranno tutte le scuse per star zitti o tutti i modi per parlar d'altro, — magari del voto alle donne.

*

16 decembre. — Questo è un cattivo anno per Jean Jacques Rousseau. Jules Lemaître, pochi mesi fa a Parigi, in una serie di conferenze spietate, provò con sicurezza che il Rousseau era un delinquente e un ciarlatano. I liberi pensatori poco dopo gli dedicarono una cerimonia espiatoria in cui dovettero riassumere tutte le ingiurie lanciategli in vita e in morte per poterle, in fine, ordinatamente confutare. E adesso, per colmo di disgrazia, in Belgio, vien scoperto dentro una foresta, l'uomo allo stato di natura, cioè nello stato che il Rousseau stimava felicissimo: e quest'uomo, per aver vissuto in questo stato felicissimo quindici anni soltanto, già assomiglia a una scimmia, non parla più che a grugniti, e salta da un ramo all'altro degli alberi con un'agilità di scojattolo.

Diceva Rousseau: "Considerando l'uomo allo stato naturale, io vedo un animale meno forte di alcuni e meno agile di altri animali, ma nell'insieme organizzato più praticamente di tutti: lo vedo saziarsi all'ombra d'una quercia, dissetarsi al primo ruscello che incontra, riposarsi ai piedi dello stesso albero all'ombra del quale ha mangiato. Ed ecco tutt'i suoi bisogni soddisfatti." Ahimè, Rousseau non aveva veduto il nostro uomo-scimmia!

Leggendo il *Discorso sull'ineguaglianza* o il *Contratto sociale*, io mi sono sempre domandato perchè mai gli uomini, i quali pure nulla desiderano al mondo più della loro felicità, si sarobbero con tanti sforzi e tanta ostinazione tratti fuori da quello stato iniziale, se era uno stato felice. Per curiosità? Per desiderio di novità? Ma una vita agitata da un desiderio tanto intenso da esser capace d'indurre l'uomo a sopportare tante pene pur di soddisfarlo, non può essere detta una vita felice nemmeno da un filosofo. Per una condanna di Dio? Ma allora, perchè rimproverarci una mutazione nella quale la nostra volontà non ha avuto parte?

Il male sta in questo: che gli apostoli e i profeti, in apparenza più foschi e più feroci, sono in fondo sempre altrettanti ottimisti (nè avrebbero seguaci se non lo fossero) e, perchè sono ottimisti, si divertono sempre a proporci una visione di felicità assoluta e continua o nel passato preistorico, o nel futuro magari soprannaturale. I più astuti sono quelli che pongono questa felicità nel futuro, fra mill'anni in terra, fra pochi anni, cioè dopo morti, in cielo: infatti essi non corrono il rischio di smentite precise e solenni come quella che oggi colpisce i credenti nella bontà naturale, con l'apparizione di questo povero naufrago inselvatichito.

Ma più saggi anche di quelle due scuole di profeti sono quei poeti che pongono la loro felicità nel presente. Questo sistema è poco diffuso perchè, essendo fatto di realtà individuale, non può essere predicato; ognuno deve cercare di attuarlo in sè stesso, pazientemente, separando l'idea di felicità dall'idea di continuità, e contentandosi di raggiungere la felicità a volte, per ore o per minuti, come il sonno o l'ebbrezza.

L'uomo-scimmia oggi ci insegna appunto l'utilità di questa separazione. Egli, cioè, ci insegna a sue spese che se qualcuno per cercarsi uno stato continuamente felice volesse pian piano privarsi di tutto quello di cui egli si è privato finirebbe in pochissimo tempo a perdere anche i mezzi di misura e gli organi necessari a godere la felicità, e diventerebbe una bestia. Allo stesso modo, per raggiungere nel futuro la felicità eterna e sovrumana predicata dai teologi e promessa da tante religioni, bisogna privarsi egualmente degli organi necessarii a goderla, cioè morire. In una parola, chi si propone di trovare la felicità di là dalla vita della società o dell'individuo, nel passato o nell'avvenire, si propone di diventare o bestia o cadavere.

Mentre a rassegnarsi e a convincersi che la felicità è in questa vita ed è breve ma appunto perchè è breve può essere facilmente variata e rinnovata, si può restare uomini, semplicemente.

Non è facile, lo so, e non è da tutti; e invece è da tutti morire o diventar bestia....

*

18 decembre. — Leggendo le risposte a un'inchiesta pubblicata dalla *Revue* sui vantaggi dei premii letterarii, ad ogni pagina mi è tornato il pensiero della nostra dolcissima patria.

Anno per anno da noi s'aprono concorsi di poesie, di drammi, di novelle, di libretti: e ad ogni concorso segue una delusione. I più accorti fra i banditori di questi concorsi, li mandano a vuoto, contentandosi di passare per mecenati platonici. I più ingenui scelgono a qualunque costo un manoscritto meno ridicolo degli altri, e lo offrono al pubblico esterrefatto.

In Francia, invece, dai cento premii distribuiti annualmente dall'Accademia dei Quaranta fino al premio unico attribuito ogni decembre al miglior romanzo dell'annata dall'Accademia dei Goncourt, non si ricompensano che le opere già stampate. La superiorità di questo metodo è palese. Prima di tutto, i premii dati così non significano accaparramento della proprietà d'un'opera inedita, e anche gli autori in voga possono concorrervi senza disdoro come anche i pittori o gli scultori più celebri concorrono nelle grandi esposizioni alle medaglie d'oro o d'ar-

gento. Poi, l'opera già stampata o il dramma già rappresentato, arrivano alla commissione che giudica e premia, quando il pubblico ha già potuto dare su di essi il suo giudizio; e la commissione può tener conto di questo giudizio, ed è giusto che ne tenga conto perchè un'opera d'arte considerata fuori del pubblico è come un quadro esposto fuori di luce. Infine un romanzo per arrivare ad essere stampato o un dramma per arrivare ad essere rappresentato deve aver già superato certe difficoltà materiali che bene o male significano una prima cernita sia pure grossolana.

Noi, è vero, avevamo in Italia un premio annuale di tre o quattromila lire per la migliore commedia rappresentata in non so più quali città, dentro non so più quali mesi. Ma da otto anni quel premio che pure era stato fondato, credo, per legge, è scomparso, e naturalmente col premio sono scomparsi anche i quattrini relativi e la commissione che lo attribuiva. E nessuno, nemmeno gli autori drammatici ai quali era destinato, se ne lamenta.

Viceversa, tutti ormai si lamentano che quelli altri puerili concorsi per le opere inedite raccolgano centinaja di manoscritti e non scoprano uno scrittore.

Il ragionamento vi sembra logico? Anche se lo è, non gioverà a niente, perchè da noi tra arte e logica esiste un divorzio definitivo che agli artisti sembra elegante e ai loici torna comodo....

Il conte Ottavio.

RIVISTA TEATRALE.

La stagione della Scala. – Aspettando la *Nave* di Gabriele d'Annunzio. – *Sansone* di Bernstein. – *Bufere* di Sabatino Lopez.

In anticipazione di pochi giorni sul Santo Stefano, anche quest'anno si riapre la grande stagione della Scala; e quando usciranno queste linee, l'ultima giornata della tetralogia wagneriana, *Il crepuscolo degli dei*, sotto la vibrante bacchetta del maestro Arturo Toscanini, avrà svolto le sue magnifiche pagine sinfoniche. Con l'attuale stagione si compie il decennio di esercizio della Società, che presieduta dal duca Guido Visconti di Modrone, poi dal figliuolo duca Umberto, ha elevato la dignità ed il prestigio di questa scena di fama mondiale, all'altezza delle sue tradizioni. Se in questi anni abbiamo avuto una continuità d'indirizzo artistico, lo dobbiamo alla stabilità della direzione, lo dobbiamo all'ingegner Giulio Gatti-Casazza, che da dieci anni è alla testa di una impresa altrettanto nobile quanto irta di difficoltà. Chi conosce il mondo melodrammatico sa in mezzo a quale intrico è necessario muoversi per non urtare contro le giuste o ingiuste suscettibilità, per camminare su un terreno disseminato di trabocchetti, più di un castello antico e di un palcoscenico moderno. Il Gatti-Casazza, che nella sua Ferrara ha fatto il difficile tirocinio a quel teatro Comunale, si è rivelato in questi anni il più abile dei direttori, sapendo mettere d'accordo le alte idealità dell'arte coi doveri di un coscienzioso amministratore. Nessun risparmio per riuscire a bene, ma nemmeno lo sperpero per accaparrare qualche divo dalle pretese esagerate; si è curata più la perfetta interpretazione dei capolavori, che l'esibizione di una gola eccezionale. In pieno accordo con Arturo Toscanini, direttore artistico, che gli fu compagno per sette di questi anni, ha compilato i programmi e scelto gli artisti con un grande eclettismo, accontentando i gusti più disparati. Così si è potuto raggiungere un equilibrio fra introiti e spese, da diminuire di anno in anno il passivo, che metteva in forse la vitalità del più famoso dei teatri d'opera italiani. Quest'anno si son introdotte anche alcune novità nella sala, sulle quali è aperta fin d'ora la discussione. Secondo la formola wagneriana si è abbassato il piano dell'orchestra, all'intento di ottenere una maggiore fusione fra gli strumenti. Si sono soppressi anche gli ultimi palchi di quinta fila, che è tutta trasformata in una loggia.

Il cartellone è ricco di attrattive. Wagner ha il primo posto col *Crepuscolo degli dei*, che già trionfò dieci anni fa, diretto da Vittorio Vanzo; ascolteremo di Verdi una delle sue opere più popolari: *La forza del destino*, e riudremo *Cristoforo Colombo*, il capolavoro di Alberto Franchetti, e il *Mefistofele* di Arrigo Boito, e *Tosca* del Puccini. La *Luisa* di Gustavo Charpentier, rappresentata alcuni anni or sono al Lirico, viene ora alla Scala, desiderata dal pubblico, che già ammirò la grazia dei suoi quadri scenici e l'originalità della sua musica.

Per venire incontro alla curiosità del pubblico, si darà pure l'opera *Pelléas* e *Melisanda*, di Claudio Debussy, — un innovatore considerato quale il più originale dei compositori francesi — che musicò la celebre fiaba di Maurizio Maeterlink. Ma la novità attesa con maggior interesse è la nuova opera *Paolo e Francesca* del nostro Mancinelli, che ha recentemente trionfato a Bologna.

Nuovi e di autori italiani sono i due balli, benchè portino il titolo francese: *La Soubrette* e *Les porte bonheurs*. Protagonista del primo, per il quale ha scritto la musica Giacomo Orefice, l'autore di *Mosè*, è la signorina Aida Boni, che uscita dalla scuola di Milano, trionfa da alcuni anni a Parigi e col prossimo marzo sarà una stella fissa del teatro dell'*Opera*, dove brillerà accanto a Carlotta Zambelli, altra stella parigina, nata all'ombra delle guglie del Duomo.

*

Mentre il pubblico milanese attende la riapertura della Scala, a Roma tutta la curiosità vibra attorno al maggior avvenimento teatrale della stagione: il "varo„ della *Nave* di Gabriele d'Annunzio. Non ostante i cerberi messi ad ogni entrata del teatro dell'Argentina, il nostro Paolocci ha potuto penetrare nel "cantiere„ colla sua macchina fotografica, e cogliere alcuni particolari molto curiosi di retroscena.

Sul palcoscenico si eleva già la grandiosa ossatura della nave, numerosi meccanismi, e i castelli di legno simulanti la Basilica. Qua e là sono sparsi vari attrezzi da lavoro e vari utensili, e una grande ruota per torcere i canapi.

Ferruccio Garavaglia, mentre si prepara a incarnare la drammatica figura di Marco Gratico, dirige e veglia su ogni particolare di allestimento scenico, infonde il proprio entusiasmo negli interpreti dell'opera del Poeta, e il maestro Ildebrando Pizzetti — *pardon:* Ildebrando da Parma — fa gustare i cori e gli intermezzi musicali, e spiega a quali modelli si sia ispirato nelle sue varie composizioni.

Ma non è solo al Teatro Argentina che si lavora per *La nave;* un altro lavoro non meno intenso ferve di fuori nei laboratori e negli studi.

Emilio Cambellotti, artista di estesa coltura e di grande fantasia, è intento a creare nel suo studio gli arredi: croci e cofanetti tempestati di pietre, libri, coppe.

Nello studio del pittore scenografo Liverani, una soffitta ampia come una piazza, si stendono le carte e le tele che raffigureranno la vecchia basilica, e le innumerevoli vele giallastre che popoleranno le antiche lagune.

Nello stabilimento Gentili, l'esperto vestiarista teatrale dirige il lavoro delle sue belle operaie, che tramutano i bozzetti del Cambellotti in magnifici costumi del tempo. Ne sono ricoperti i tavoli, i manichini, e persino le belle ragazze prestano la loro persona, per la prova e la modellazione degli abbigliamenti bizantini pieni di croci, di quadrati, di tondi e di sagome caratteristiche di quell'epoca.

La curiosità è così intensa, che non ostante i prezzi straordinariamente elevati (un palco costerà duecento lire) il teatro è già esaurito alla distanza di due settimane dalla prima rappresentazione.

*

Delle novità del domani basti per ora accennare, chè c'è da parlare delle novità di ieri.

Al teatro Manzoni si è rappresentato in queste sere dalla compagnia Gramatica-Ruggeri il lavoro di Enrico Bornstein, *Sansone*, che a Parigi trionfa da due mesi. A Milano il successo non è stato grande. Il punto di partenza è tanto vecchio, che lo si trovò molto simile a quello del *Padrone delle ferriere*. Anche questo Giacomo Brachard, il protagonista di *Sansone*, è un uomo di lotta e d'azione che, salito dal nulla, sposa una signorina dell'aristocrazia che per lui sente ripugnanza. Ma la moglie di Giacomo, Anna Maria, non è una figurina romantica come Clara e tradisce il marito, e Giacomo non è un lavoratore dalle mani pulite come Filippo Darblay, ma per vie traverse e per vie diritte, è salito ad essere un dominatore del mercato finanziario.

Poi nello svolgimento il lavoro si allontana dal primo modello. Giacomo, innamorato e geloso, perde la testa, come un altro personaggio del Bernstein, la protagonista di *Rafale*, e animato soltanto da un desiderio di vendetta, fa un'arrischiata operazione di borsa, sapendo che essa rovinerà l'amante di sua moglie, ma travolgerà lui stesso nella rovina: "Muoja Sansone con tutti i filistei!„ L'atto che ci fa assistere a questo curioso duello, formato quasi da una unica scena fra Giacomo e Gerolamo Le Govain — l'amante di Anna Maria — in una camera d'albergo, a cui vengono portate da un agente di Giacomo le notizie della grande battaglia che sconvolge la borsa, è di una rara potenza, delinea fortemente il carattere del Sansone moderno, cieco di passione e d'ira, che fa crollare le colonne del tempio.... Questo atto giustifica il grande successo parigino del dramma.

Ma all'ultimo atto si ritorna alle inverosimiglianze, per arrivare ad una chiusa, che fa ancora pensare al *Padrone delle ferriere.* Infatti Anna Maria, dopo molte esitazioni e moltissime parole, finisce per sentirsi vinta dall'energia e dall'amore di Giacomo, e lo seguirà, ora che è povero, e gli sarà vicino nelle nuove lotte per riconquistarsi, coll'onesto lavoro e coll'intelligenza sua, la fortuna perduta.

I primi due atti hanno avuto al Manzoni più disapprovazioni che applausi. Il terzo ottenne invece un successo, che declinò un poco al quarto.

Un nuovo grande, bel successo personale e meritato lo ottenne Ruggero Ruggeri, un Sansone magnifico, vero, impressionante.

*

Nella stessa sera all'Alfieri di Torino, la Compagnia Calabresi rappresentava il nuovo dramma di Sabatino Lopez; *Bufere*, e il successo è stato dei più brillanti. È un dramma a forti tinte. Antonico Sanna Branca, illustre chirurgo, vive quietamente felice colla dolce sua moglie Sabina, fino al giorno che una folle passione lo prende per una acrobata sensuale, senza cuore. La moglie, offesa nella sua dignità, lascia la casa del marito, aspettando e sperando che la bufera passi. Sconfortata, dopo qualche tempo ritorna a lui, ed egli le confessa la sua abbiezione, il suo avvilimento, legato a quella sirena, che lo inganna e che non sa abbandonare. È la buona, la dolce, la paziente Savina, non riuscendo a scacciare l'intrusa, afferra un bisturì e la uccide, gridando ad Antonico: "L'ho fatto per salvarti.„

La critica torinese trova tutto da lodare in questo lavoro: la tecnica serrata, perfetta, il dialogo e l'originalità delle situazioni; e anche la buona interpretazione del Calabresi, della Severi, della Palmarini. Speriamo di applaudirlo presto anche a Milano.

Leporello.

Due produzioni di Marco Praga sono uscite ora riunite in un volume nell'elegante collezione teatrale dei Fratelli Treves (L. 3). Una è *L'Amico*, il piccolo dramma che per primo rivelò in Marco Praga le forti qualità del drammaturgo, ch'egli doveva poi esplicare nelle *Vergini*, nella *Moglie ideale*, nella *Crisi*. Quest'atto sarà ricercato e letto con speciale interesse dai numerosi suoi ammiratori, che desiderano conoscere come egli abbia cominciato. L'altra è una commedia: *La morale della favola*, che fu rappresentata alcuni anni or sono a Torino e suscitò molte discussioni. Il Praga la ritirò poi dalle scene: ond'è un'opera sua sconosciuta ai più. Si tratta di un caso curioso di psicologia femminile, studiato con verità e con fine umorismo e che si risolve in modo assai originale. Dramma e commedia formano un volume di gradevolissima lettura.

Luisa e non Eva Tetrazzini, come erroneamente abbiamo stampato nell'ultimo numero, è il nome della cantante italiana che ha furoreggiato al Covent Garden di New York, ed è ora disputata dai due grandi teatri rivali di Londra, il Metropolitan e il Manhattan. L'errore, come ci scrive un cortese abbonato, è perdonabile, perchè Eva è sorella di Luisa, moglie del maestro Cleofonte Campanini ed anch'ella cantatrice di fama mondiale.

LE PROVE DELLA "NAVE,,, LA NUOVA TRAGEDIA DI GABRIELE D



1. Il maestro Ildebrando da Parma al pianoforte con Ugo Falena. — 2. I scenografi al lavoro nel solaio dell'Argentina. — 3. Riattamento della strada d

ANNUNZIO AL TEATRO DELL'ARGENTINA DI ROMA *(ist. di Dante Paolocci).*



ll'Argentina. — 4. La scena del terzo episodio. — 5. Il sarto teatrale Gentili prova i costumi. — 6. Una prova all'Argentina. — 7. Arredi sacri.

L'INAUGURAZIONE DELLA GRANDE STAGIONE LIRICA AL TEATRO DELLA SCALA.



Il maestro ARTURO TOSCANINI.



Il basso TEODORO SCIALAPIN.



Il tenore FIORELLO GIRAUD.



GATTI-CASAZZA, direttore della Scala.

Nella **Rivista teatrale** si parla delle opere che si daranno alla Scala nell'attuale stagione e delle benemerenze del dirett. ing. Gatti-Casazza e del maestro Toscanini, qui pubblichiamo i ritratti di alcuni fra gli interpreti. Dall'*Opera* di Parigi è venuta Felia Litvinne, che interpreta la parte di Brunilde nel *Crepuscolo*. Sigfrido è uno dei tenori italiani più apprezzati, Fiorello Giraud, che dopo aver trionfato nelle opere della giovine scuola italiana, si è specializzato nel repertorio Wagneriano. Nuovi al nostro pubblico sono la signora Elena Ruszkowska — *étoile* del teatro imperiale di Varsavia; Norna e Figlia del Reno — e il basso Giusto Nivette, interprete del personaggio di Hagen. Non è necessario presentare Eugenia Burzio, che avrà nella *Tosca* modo di far apprezzare il bel volume della sua voce, nè il baritono Amato, già tante volte applaudito alla Scala, nè la signorina Mazzoleni, che esordì trionfalmente or sono pochi mesi al Dal Verme nel *David* di Amintore Galli, nè Cesira Ferrani, l'intelligente artista che creò Mimì nella *Bohème* di Puccini, nè Rinaldo Grassi, applaudito or non è molto pure al Dal Verme, nè quel grande artista che è Teodoro Scialapin, il più celebre dei Mefistofeli, il più affezionato amico di Gorki.



Il tenore RINALDO GRASSI.



Il baritono PASQUALE AMATO.



Il basso JUSTE NIVETTE.

I principali artisti (fot. Varischi e Artico, Ermini, Bojer).